

LE OPERE

La nuova traduzione Adelphi «Riscoprire la lingua di un classico»

ANTONIO MELIS

Che senso ha intraprendere una nuova traduzione di tutte le opere di Borges, di un autore cioè già ampiamente presente in versione italiana, a partire dagli anni Cinquanta? La domanda è più che legittima di fronte al progetto iniziato recentemente dalla casa editrice Adelphi, sotto la direzione di Fabio Rodriguez Amaya, Tommaso Scarano e mia.

La prima risposta va oltre il caso specifico e riguarda tutti quegli autori che hanno raggiunto la statura di classici, anche quando, come avviene per lo scrittore argentino, si

tratta di figure ancora vicinissime nel tempo. Le traduzioni dei loro testi, anche quelle più valide, sono inesorabilmente sottoposte a un rapido processo di invecchiamento. Naturalmente le grandi traduzioni sopravvivono attraverso gli anni, ma acquistando progressivamente un valore in sé. Autonomo rispetto al testo originale. Il lettore comune, invece, ha tutto il diritto di leggere i classici nel linguaggio del proprio tempo. Per un autore come Borges, queste motivazioni di carattere generale acquistano uno spessore particolare. La sua scrittura si presenta infatti con i tratti di un'apparente linearità, che è tuttavia il frutto estre-

mo di un intenso lavoro stilistico, rivolto a districare e a rendere leggibile la complessità del suo mondo culturale.

Il traduttore deve quindi, da un certo punto di vista, percorrere a ritroso il cammino dello scrittore. Deve, in altre parole, risalire analiticamente alla trama complessa che sta alla base del limpido tessuto offerto dall'originale e poi cercare di restituire, in un altro sistema linguistico, lo stesso effetto finale di trasparenza. Il nuovo progetto di traduzione integrale dell'opera di Borges si propone anche di accompagnare con discrezione e senza prevaricazioni paternaliste il lettore in un itinerario di riscoperta dello scrittore argentino. In primo luogo recuperando l'autonomia delle singole opere, comprese quelle mai tradotte in italiano fino ad oggi, come la trilogia pubblicata negli anni Venti e successivamente "ripudiata" dall'autore, costituita da «Inquisizioni», «La

dimensione della mia speranza», «L'idioma degli argentini». Ma anche, al tempo stesso, ricomponendo e chiarendo la fitta rete di richiami testuali e di allusioni che unisce le opere dello scrittore tra di loro e con

le espressioni più diverse della letteratura universale. Così, accanto a una nota al testo che ricostruisce la gestazione progressiva di ognuno dei libri (così gettando uno sguardo sulla presenza costante di Borges in

quotidiani e riviste, nell'arco di oltre sessant'anni), un breve saggio fornisce alcuni suggerimenti interpretativi. La collocazione di questi materiali alla fine del volume non è solo un fatto logistico. Si presenta invece, in maniera esplicita, come un complemento possibile della lettura, rispettando doverosamente il primato del testo letterario. Lo scopo fondamentale è quello di aggiungere, al godimento provocato dalla lettura "ingenua", quello ulteriore che può nascere dalla scoperta dei risvolti sottili dell'opera. L'augurio più importante è che sia possibile superare la visione stereotipata di un Borges ridotto ad alcune immagini cristallizzate, affogato tra specchi e labirinti. Se il vecchio e nuovo lettore riusciranno a intuire, dietro l'universo fatto di libri dello scrittore, la nostalgia struggente del mondo vivo degli uomini e delle loro passioni, editore, curatori e traduttori si riterranno soddisfatti.



Sotto, un labirinto a New York. E un'immagine di Borges durante una delle sue visite in Italia. Nelle foto piccole sotto, a sinistra Italo Calvino, a destra Umberto Eco



NICOLA BOTTIGLIERI

Sono passati quaranta anni, da quando in Italia venne pubblicato *L'Aleph*, tradotto da Francesco Tentori Montalti, nelle edizioni Feltrinelli: era il 1959 ed il libro aveva una sovracoperta rosa, in mezzo alla quale si stagliava una incisione di Guadalupe Posada: un rivoluzionario messicano armato di fucile con un grande sombrero, alle spalle un paesaggio di fichi d'india. Il lettore di allora, dopo essersi chiesto cosa c'entrava il follore messicano con uomini immortali o con i labirinti di Asterione, avrà convenuto che in un mondo meta-reale come quello di Borges, una relazione doveva pur esserci!

Lo stesso lettore doveva essere rimasto annichito nel 1955, quando fu pubblicato *Finzioni*, Einaudi, tradotto da Franco Lucentini, che veniva presentato con un breve saggio di Maurice Blanchot che iniziava con queste parole: «*Sospetto Borges d'aver trovato l'infinito nella letteratura...*». Il lettore si sarà chiesto se l'infinito non era materia per matematici o preti.

Negli anni 50, la cultura italiana era imbevuta di neorealismo, dibatteva se il romanzo *Il gattopardo* di Lampedusa, del '58, fosse degno di pubblicazione, cominciava a leggere Hemingway, scopriva Keruac e dell'America Latina si leggevano opere presentate. Nel '59 Feltrinelli tradusse «*L'Aleph*». Nella copertina un incongruo contadino armato del cubano

Alejo Carpentier, il mondo della foresta di Donna Barbara, di Romulo Gallegos, ecc. Il continente produceva scrittori regionalisti oppure poeti impegnati a sinistra come il cileno Pablo Neruda, mentre campeggiavano figure carismatiche



Eco e Calvino, i discepoli E l'Italia si convertì al culto dell'inventore dell'«Aleph»



LA PRIMA EDIZIONE

Nel '59 Feltrinelli tradusse «*L'Aleph*». Nella copertina un incongruo contadino armato

come quella di Evita Perón e di Fidel Castro, che proprio nel '59 portò la rivoluzione cubana al potere.

Chi era questo scrittore quasi cieco, che mangiava tutti i giorni riso col burro, viveva con la madre in una casa di tre stanze, non si era mai sposato, odiava gli specchi, aborriva l'atto sessuale, non era militante, diceva che la letteratura era finzione, conosceva Dante Alighieri, ed aveva trovato *El Aleph*, ossia il

centro del mondo, in un sottoscala di Buenos Aires?

Borges dovette apparire un iperletterato di provincia che usava il racconto per divulgare problemi filosofici, magari un grande minore, un fiore esotico frutto di quelle terre lontane e smisurate.

Se non fosse entrato in Italia, dove non esiste una vera e propria letteratura fantastica, senza le buone referenze della cultura francese, nessuno l'avrebbe preso sul serio.

Borges entrò, quindi, nella cultura italiana a spintoni, attraverso gli scrittori del Gruppo 63, poi fu Italo Calvino che gli diede giusta collocazione. Nel 1984 in un elogio ad Emilio Cecchi ebbe a dichiarare:

«...Stevenson, Kipling, Conrad, Chesterton. Questi autori ed altri di quella costellazione era stato Cecchi ad annetterli stabilmente al gusto italiano e a trasmetterli alle generazioni seguenti fino alla mia. Vedi il caso, sono gli stessi inglesi che Jorge Luis Borges non si è mai stancato di additare come maestri. E se in seguito mi dichiarai un fedele del sapiente di Buenos Aires, questo fu conseguenza naturale del fatto di avere modelli comuni».

Nelle lezioni americane, nel saggio sulla Molteplicità, fu più esplicito: «Le ragioni della mia predilezione per Borges non si fermano qui: perché ogni suo testo contiene un modello dell'universo o d'un attributo dell'universo: l'infinito, l'immensabile,

il tempo, eterno o compresso o ciclico; perché sono sempre testi contenuti in poche pagine, con una esemplare economia d'espressione; perché spesso i suoi racconti adottano la forma esteriore d'un qualche genere della letteratura popolare, forme colaudate da un lungo uso, che ne fa quasi delle strutture mitiche. Per esempio il suo più vertiginoso saggio sul tempo, «*El jardín de los senderos que se bifurcan*», si presenta come un racconto di spionaggio, che include un racconto logico-metafisico, che include a sua volta la descrizione d'uno sterminato romanzo cinese, il tutto concentrato in una dozzina di pagine».

A renderlo popolare contribuì Umberto Eco in quel libro

concepito come best-seller che è *Il nome della rosa*. Era evidente che la figura del vecchio bibliotecario cieco era modellata su quella di Borges. Chi aveva avuto l'intuizione che il mondo potesse essere visto come una biblioteca?

La diffusione del romanzo, l'esito del film, interpretato da Sean Connery, divulgarono una lezione che già aveva influenzato alcuni fra i migliori scrittori italiani. Fra essi Gior-

sono i classici della cultura di tutti e della coscienza estetica di ciascuno». E i classici, come ebbe a dire Borges, sono vecchi libri che ogni generazione trova nuovi e interessanti.

Oggi si leggono Borges, García Márquez e molti altri scrittori latinoamericani, ma le cattedre di questa letteratura nelle università si possono contare sulle dita di una mano.

Non è come produrre automobili senza fare strade?

JORGE E JAMES BOND

La popolarità cresciuta grazie al film con Connery tratto dal «Nome della Rosa»



MODENA-PONTE ALTO 2-27 SETTEMBRE '99

festa

nazionale de l'Unità '99

www.modena.pds.it Centralino Festa 059.821800 Prenotazioni alberghiere 059.821924/26

